

*Memoria e attualità
della Resistenza
per la democrazia*

13^o CONGRESSO NAZIONALE DELL'A.N.P.I.

PADOVA - ABANO TERME 29-31 MARZO 2001

ATTI

SUPPLEMENTO AL N. 9 DELL'OTTOBRE 2002 DI PATRIA INDIPENDENTE

A CURA DEL COMITATO NAZIONALE DELL'ANPI - ROMA

Relazione:

Pressioni migratorie e nuovi razzismi

1. Una vicenda antica, più e più volte ripetutasi nel corso della storia nello spazio mediterraneo e nelle sue vicinanze (non sempre nelle medesime direzioni e lungo gli stessi itinerari) è ridiventata attualità nel corso degli ultimi vent'anni.

L'Italia, la Spagna, la Grecia ricompaiono tra i Paesi meta di flussi migratori, dopo essere stati a lungo – e in misura diversa essendo ancora – esportatori di uomini e di donne verso altre aree del continente e del mondo.

In una fase di questo nuovo periodo, ciò è apparso soprattutto come un effetto delle politiche di crescente chiusura all'immigrazione adottate da Paesi del Centro e del Nord europeo, i cui bisogni di manodopera nei decenni precedenti avevano invece attivato notevoli flussi di immigrazioni non solo dalle aree economicamente più deboli del continente europeo sia dai territori delle rispettive ex colonie, protettorati, zone d'influenza.

Nel corso dell'ultimo decennio, però, la continuazione del processo e l'articolarsi delle nuove presenze (in termini sia di distribuzione e localizzazioni territoriali, sia di settori di impiego e di fasce professionali) ha gradualmente evidenziato in Italia picchi di mercato e spazi occupazionali, spesso niente affatto residuali, rispetto ai quali l'immigrazione può apparire come risposta appropriata ad una domanda di forze di lavoro altrimenti non soddisfacibile dall'offerta nazionale.

Che questa sia oggi la chiave appropriata di lettura dei processi migratori che interessano il nostro Paese (anche di quelli generati come effetto-spinta da situazioni critiche – belliche, politiche, economico-sociali – esistenti nei Paesi d'origine) risulta chiaramente ad esempio dalla distribuzione delle nuove presenze: attualmente, le regioni del Mezzogiorno e delle isole ospitano complessivamente meno del 15% del totale degli immigrati; inoltre registrano – tra di essi – la quota più alta di disoccupati (questo dato, come evidenziano varie ricerche, registra nella migliore delle ipotesi situazioni di lavoro discontinuo e assolutamente privo di tutele).

A completare questo sommario quadro, va poi ricordata una circostanza per certi versi assai più rilevante ai fini di questo discorso: l'aumento costante – in particolare nel corso dell'ultimo decennio – delle pratiche di ricongiungimento familiare. Si tratta, sotto molti profili, di un elemento di svolta che interessa in particolare le aree dove più chiaramente è andata evidenziandosi la funzionalità dell'offerta di lavoro rappresentata dai migranti.

Esso modifica profondamente le stesse problematiche già emerse quando l'immigrazione si presentava come irruzione nei contesti locali di soggetti singoli prevalentemente di genere maschile (abitazione, assistenza sanitaria, servizi appropriati), e soprattutto ne aggiunge molte altre, coinvolgendo un numero crescente di italiani in relazioni più o meno dirette: quelle connesse agli inserimenti scolastici, all'apprendimento della lingua e ai bisogni informativi e formativi; all'associazionismo di varia natura, finalità e orientamento; all'esercizio di culti religiosi; ai vari aspetti della questione giovanile, e così via.

2. L'elaborazione, la sperimentazione, la messa a punto di modelli relazionali che agevolino la comprensione e la gestione (in termini sia pubblici sia personali) dei problemi che il crescere e lo stabilizzarsi delle nuove presenze comportano, non possono non essere avvertite come necessità concreta da un numero crescente di soggetti in tutti i settori della vita amministrativa ed istituzionale in genere, ma si presentano con immediatezza per certi versi ancor più viva nel quotidiano di molte persone, dentro e fuori i luoghi di lavoro.

Non si tratta di compiti semplici, come mostra l'esperienza ben più lunga (e riguardante quantità di immigrati di gran lunga superiori a quella delle presenze attuali in Italia) di altri Paesi europei. Dal punto di vista delle diverse amministrazioni chiamate direttamente o indirettamente in causa, richiede ad esempio la capacità di sviluppare iniziative volte a garantire in generale il pieno accesso di cittadini di origine straniera ai servizi. Ma questo comporta in primo luogo una forte attenzione e capacità di minimizzare i rischi di "razzismo istituzionale" (ovvero gli ostacoli e le difficoltà che possono derivare – per i nuovi venuti – dal fatto che i servizi esistenti sono stati creati, organizzati, strutturati, e messi a punto nel tempo pensando ad un'utenza relativamente omogenea sotto il profilo culturale oltre che certamente tale come nazionalità). In proposito, anzi, vale forse la pena di ricordare un ulteriore elemento di complicazione: raramente, quando si discutono questi temi, si tiene in debito conto che i ter-

mini "immigrati", o "extracomunitari" (abituamente usati come in contrapposizione a "italiani" o "autoctoni"), rischiano di far dimenticare che in realtà si sta parlando di un insieme composto da una molteplicità di gruppi differenti tra di loro, sotto il profilo culturale, sociale, linguistico, almeno quanto ciascuno di essi lo è dagli italiani (e in molti casi anche di più).

Ma i compiti che l'immigrazione impone alle istituzioni e all'amministrazione pubblica (in parte nuovi, in parte legati all'acutizzarsi di problemi già esistenti) per quanto complessi potrebbero essere considerati il versante tutto sommato meno arduo della questione, se concepiti come problemi di adeguamento organizzativo e culturale e di allocazione appropriata d'una quota delle risorse disponibili.

Nel concreto, ovvero nella fase particolarmente complessa di cambiamento che questa società sta attraversando, è però giocoforza constatare l'emergere e il diffondersi di elementi critici che possono far apparire semplicistica o velleitaria quella impostazione del problema, e che sembrano ridurre fortemente l'efficacia dei richiami alle ragioni della solidarietà. Mi sembra dunque utile dedicare lo spazio che mi avete concesso, piuttosto che a deplorazioni (doverose, anzi obbligatorie per chiunque consideri il rispetto della dignità umana il primo fondamento di una società civile, ma che troppo spesso suonano formali o generiche di fronte alla concreta drammaticità dei fenomeni a cui si riferiscono) al tentativo di individuare una possibile chiave di lettura degli elementi a cui ho accennato.

3. Di frequente ho avuto l'idea che quando si discute di idee, atteggiamenti, comportamenti, che – come il razzismo – toccano corde profonde in ciascuno di noi, si incorra spesso in un equivoco assai diffuso.

Alludo alla frequenza con cui le riflessioni sulle cause tendono a privilegiare il terreno delle analisi o della introspezione psicologica, o addirittura a trasformarsi in dispute sulla natura dell'uomo (se mi è permesso – e di passaggio – una battuta da credente evangelico, le impostazioni di quel tipo mi appaiono una cattiva lettura sia della *Genesi* sia della vicenda della torre di Babele laddove è invece chiara l'indicazione ritrovabile nel *Levitico* (24,22): «Avrete una sola ed unica legislazione per lo straniero e per il nativo del Paese, perché io sono il Signore Dio vostro». Connessa a quell'impostazione del problema è la tendenza a porre in secondo piano (considerandole – nella migliore delle ipotesi – come occasioni di emersione di pulsioni "naturali" solitamente represses) le caratteri-

stiche del quadro sociale determinato all'interno del quale, in determinate fasi della sua storia, tale fenomeno tende a riemergere assumendo lineamenti e modalità specifiche ed individuando specifici bersagli.

Non altrimenti appare spiegabile ad esempio – per riferirci all'oggi – la frequenza con cui l'espressione «premeso che non sono razzista» introduce discorsi volti a negare o minimizzare le valenze chiaramente razziste o xenofobe di determinati episodi, iniziative o pronunciamenti. In quella luce – evidentemente – razzismo è ciò che è accaduto ieri (o peggio: ciò che alcuni *dicono* che sia accaduto ieri).

Ma per andare oltre la premessa, consideriamo invece, sia pur brevemente, l'oggi.

Stiamo vivendo un periodo storico di profondi cambiamenti. Gli effetti (o i contraccolpi) di eventi quali la fine degli imperi coloniali e della divisione del mondo in due blocchi contrapposti; le crescenti tendenze alla globalizzazione dell'economia e lo sviluppo di nuove tecnologie che le rende possibili e le alimenta; stanno modificando in modo irreversibile non soltanto gli equilibri nazionali, ma con essi il quadro, il tessuto, le modalità, i contenuti stessi delle relazioni che quotidianamente ciascuno di noi vive.

Non si tratta soltanto della realtà economica. Non sembra eccessivo affermare che ancor più profonde e collettivamente coinvolgenti sono le implicazioni di tutto questo in termini di rimessa in discussione di certezze, valori, abitudini consolidate, che in un passato anche relativamente recente costituivano i pilastri di *identità* collettive e individuali ben definite.

Sembra sufficiente pensare alle incertezze che oggi connotano – in termini teorici e pratici – l'uso di concetti quali “nazione”, “razza”, “classe”, ad esempio, per avere un'idea della complessità dell'impegno ricostruttivo richiesto alle generazioni oggi viventi, ma anche per comprendere perché la diffusione di atteggiamenti di insicurezza, di diffidenza, di ansia, di chiusura a tutto ciò che si percepisce “diverso” e in quanto tale potenzialmente pericoloso, appaia come una caratteristica diffusa – pur con espressioni e gradi di intensità differenti – delle società in cui viviamo, e in particolare delle aree di esse nelle quali uno stato di relativa prosperità sembra poter essere consolidato.

L'intensificarsi della pressione dei migranti ai confini e la loro crescente presenza è in tutta evidenza uno degli aspetti rilevanti dei processi generali di cambiamento cui si è accennato. Ma soprattutto va rilevato che per la maggior parte della popolazione è l'aspetto *più immediatamente*

recepibile nel quotidiano, quello che – soprattutto nei Paesi in cui il fenomeno è recente – può concentrare l'attenzione su di sé ed assumere, per così dire, valore paradigmatico del complesso di mutamenti in atto a molteplici livelli.

È questo complessivamente il clima sociale nel quale, per riprendere espressioni di due autori contemporanei, la condizione del migrante è *la solitudine*, e la reazione diffusa alla sua presenza è *la diceria*, che pochi spazi concede alla verifica ("che esclude la facoltà di prova").

4. Occorre essere chiari, però, sul fatto che registrare questo clima non conduce necessariamente ad una diagnosi di razzismo "diffuso". Perché un organismo, in particolari condizioni che lo rendono più esposto a contrarre una malattia, s'infetta, è comunque necessario l'intervento di agenti patogeni. Per contro, azioni appropriate di prevenzione e cura lo possono rafforzare.

In altri termini, è chiaro che gli effetti delle trasformazioni in atto possono costituire in questa società l'*humus* adatto alla germinazione di nuove forme di razzismo (ed anche alla ricomparsa di vecchie forme, come purtroppo sappiamo).

Ma perché ciò si affermi come cultura diffusa, e soprattutto si concreti in comportamenti diffusi e in tolleranza degli stessi, è indispensabile che acquistino spazio e autorevolezza attori sociali e politici che si propongano quel risultato, individuando la propaganda razzista e/o xenofoba, più o meno mascherata e raffinata, come leva appropriata per accrescere la propria influenza e il proprio potere in società che – lo vogliano o meno – sono avviate a diventare sempre più accentuatamente multiculturali (per l'effetto congiunto – è bene ricordarlo – di due processi distinti: l'immigrazione, ma anche il calo demografico).

Se ciò che si è detto sin qui appare ragionevole, il problema – per coloro che hanno chiara la natura di patologie sociali e politiche del razzismo e della xenofobia, e la gravità delle conseguenze che possono derivarne per tutti – è dunque saper generare gli anticorpi giusti, capaci cioè – oltre la comunque necessaria azione repressiva che lo Stato deve mettere in atto contro gli episodi di razzismo conclamato e chi lo ispira o lo alimenta consapevolmente – di avviare un'opera di risanamento, per così dire, del loro potenziale *humus* sociale.

A questo proposito, però, si presenta un interrogativo al quale ritengo utile dedicare l'ultima parte di queste considerazioni.

Do per scontato (pur sapendo che sarebbero necessarie alcune precisa-

zioni e cautele) che la preservazione e l'esercizio della propria cultura sia un diritto universalmente riconosciuto. Do anche per acquisito che il rispetto dei diritti (come scriveva già due secoli or sono de Tocqueville) sia il fondamento della società, anzi la possibilità della sua esistenza come società civile. Fermi restando questi presupposti, è sufficiente la constatazione (o l'accettazione) della *multiculturalità* a garantire lo sviluppo di un tessuto relazionale ragionevolmente armonico in grado di prevenire o di comporre positivamente i possibili conflitti nell'interesse comune?

L'esperienza di Paesi di più antica immigrazione, ma soprattutto gli elementi di crisi identitaria a cui ho accennato sopra, giustificano qualche dubbio in proposito.

L'indicazione che se ne può trarre è la necessità di un impegno che persegua come obiettivo minimo la tolleranza (ovvero il rispetto dei diritti fondamentali, la difesa di chiunque li voglia esercitare e la repressione di chiunque li neghi, li limiti o li metta in discussione, più o meno esplicitamente o brutalmente), ma come base per andare oltre.

Si tratta di lavorare per l'*interculturalità*, intesa come sviluppo creativo di nuove forme e di nuovi modelli relazionali, in tutti gli ambiti (sia collettivi sia personali, sia istituzionali sia privati sia informali) in cui si articola il nostro vivere.

Chiaramente, non si tratta di un compito semplice: in ultima analisi, equivale a riconoscere che in una fase di transizione come quella che stiamo attraversando la sola reazione razionale praticabile, l'unico antidoto alla paura e ai mostri che può generare (in noi e negli "altri"), sembra essere l'impegno concreto di molti a costruire *nuove identità*, utilizzando come materiale elementi di tutte le culture e i saperi presenti e liberamente praticati nei contesti in cui viviamo.

Luciano SCARLINI - Firenze

Noi abbiamo vissuto, compagne e compagni, un periodo interessante di esperienze, nel corso della preparazione del nostro 16° Congresso provinciale, poiché nei Congressi delle nostre sezioni, che sono stati 32, abbiamo visto l'intervento delle istituzioni, delle forze politiche, delle organizzazioni giovanili, le quali, in un certo qual modo, hanno posto il problema se noi non stavamo diventando cassa di risonanza delle inquietudini che la gente di oggi vive nel proprio rapporto con le idealità, i partiti, la vita stessa della democrazia.